

valori

Cooperativa
Editoriale Etica
Anno 13 numero 107.
Marzo 2013.
€ 4,00

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB Trento
Contiene L.R.

Mensile di economia sociale, finanza etica e sostenibilità



Energia sociale

Nuovi scenari energetici. E dalle rinnovabili una mano al Sud del mondo

Finanza > Se non si vendono automobili, è meglio scommettere sulla finanza
Economia solidale > Sos tessile: il made in Italy boccheggia. E scoppia l'allarme salute
Internazionale > Occhi puntati sul Medio Oriente dopo le elezioni in Giordania e Israele



REUTERS / ANDREW BIRAJ



Si cerca se c'è qualcosa da salvare, dopo l'incendio nella manifattura Smart Fashions di Dhaka, Bangladesh, il 26 gennaio 2013. Il fuoco ha ucciso almeno sei dipendenti e ha ferito 10 vigili del fuoco e volontari, a soli due mesi dal più grave incendio mai registrato nel Paese, che ha ucciso 124 lavoratori

Incendi frequenti devastano le fabbriche tessili del Bangladesh, e non solo, uccidendo centinaia di lavoratori. **Un prezzo messo in conto dalle multinazionali** della moda per un sistema che si avvantaggia economicamente dall'assenza di tutele

Diritti in fumo

di **Corrado Fontana**

Quasi trecento morti. Questo è il terribile bilancio di vittime del rogo che a settembre scorso ha ucciso la maggior parte dei lavoratori della Ali Enterprises, una fabbrica tessile di Karachi, in Pakistan. Forse la tragedia più grave di tutti i tempi per il settore, ma che si può definire un caso sporadico, seppure non casuale, per il Paese. Un caso che si aggiunge però ai tanti altri incidenti simili – troppo simili – registrati soprattutto in Bangladesh, dove l'incendio con il maggior numero di morti è costato la vita a 124 lavoratori della Tazreen Fashions (vedi **FOTO** a pag. 58), alla periferia della capitale Dhaka, la notte del 24 novembre 2012, ma che segue una serie di eventi del genere. La tragedia della Ali Enterprises ha attirato l'attenzione dei media globali e ha portato centinaia di persone in piazza per richiedere migliori condizioni di lavoro. Ma le cause di questi drammi paiono insite nei meccanismi che mettono la filiera del tessile interna-

Giordania: il Paese a sovranità necessaria > 61

Israele. L'ago del bilancio > 63

Mauritania. Il Paese schiavo > 64



La filiera del tessile è una lente sulla globalizzazione, in cui le multinazionali – anche se si avvalgono dei buyers – non ignorano dove collocano gli ordini

GLOSSARIO

Secondo quel che scrive Treviso Glocal, società consortile partecipata dalla Camera di Commercio di Treviso, esistono due diverse tipologie di zone franche. "Zone franche classiche", caratterizzate essenzialmente dall'esonerazione dei diritti di dogana e, a volte, da quello delle imposte indirette (qui si trovano le zone franche commerciali e quelle industriali d'esportazione, i porti franchi, i magazzini franchi); e "Zone franche d'eccezione", dove possono offrirsi agevolazioni fiscali anche su imposte dirette e tributi locali, vantaggi finanziari e amministrativi per le imprese, altri incentivi di natura economica e sociale (di queste fanno parte le zone economiche speciali, le zone d'impresa e l'insieme delle zone di riconversione economica). Ma per dare un'idea dei vantaggi imprenditoriali concreti che offrono queste aree leggiamo un documento dell'Istituto italiano per il commercio estero (Ice) del 2009: «Ci sono attualmente 36 Zone franche attive o in via di realizzazione o proposte negli Emirati Arabi Uniti, che offrono agli investitori i seguenti incentivi:

- Proprietà straniera del 100%
- Nessuna imposta sulle società per 15 anni; rinnovabile per ulteriori 15 anni
- Libertà di rimpatriare il capitale e il reddito
- Nessuna imposta sul reddito personale
- Completa esenzione dai dazi doganali
- Nessuna restrizione valutaria
- Nessuna lungaggine burocratica
- Nessun problema di assunzione
- Comunicazione moderna ed efficiente
- Infrastruttura all'avanguardia
- Energia abbondante
- Ambiente lavorativo attraente».

zionale al servizio dei grandi marchi della moda e dei vari intermediari.

Abiti a misura di profitto

«In tutti i Paesi dove sono avvenuti gli incendi – ci dice Deborah Lucchetti, portavoce di Abiti Puliti, organizzazione italiana che fa parte della coalizione Clean Clothes Campaign – si assiste a uno smantellamento delle istituzioni pubbliche di controllo sulle multinazionali e sulle imprese, o in favore di sistemi privatizzati o senza alcun rimpiazzo: in Pakistan il governo ha cancellato l'ispettorato del lavoro e sta finanziando le certificazioni commerciali. Tale processo ha portato, tramite il Registro Italiano

Navale Group (Rina), società di ispezione accreditata dal Saas (Social Accountability Accreditation Services), a certificare SA8000 la Ali Enterprises».

Un caso particolare che ben rappresenta, però, i meccanismi del mercato globale, concepito, strutturato e nutrito per l'esportazione, incentivato in virtù della libertà di movimento dei capitali, sempre a caccia di condizioni di vantaggio, soprattutto fiscale. Uno dei fattori strategici in questo ambito è, infatti, quello di poter installare gli stabilimenti produttivi nelle zone franche per l'esportazione (*foreign o free trade zones*): migliaia di aree geografiche perfettamente legali e ben definite sul Pianeta,

DIETRO LA VETRINA: I BUYERS

La filiera del tessile è una lente di ingrandimento sulla globalizzazione.

Il capitalismo si riorganizza in *network*, che producono diversi anelli nella filiera: tra il produttore (chi fabbrica il pezzo) e il committente (il marchio) c'è di mezzo spesso un agente intermediario, i cosiddetti *buyers*, vere e proprie agenzie o aziende che lucrano e svolgono il servizio di allocazione degli ordini per i marchi internazionali. Li&Fung è il più grande intermediario del mondo, gestisce intere catene di fornitura per numerosi marchi internazionali, tra cui Reebok e Nike, Abercrombie & Fitch, Marks & Spencer, Wal-Mart, Metro. Molte aziende del settore sono "solo" *traders* (in Italia una griffe nota come Piazza Italia, ad esempio): comprano sui mercati internazionali e spesso non hanno rapporti diretti con il produttore proprio perché sono piuttosto piccole; tuttavia fanno ingenti fatturati e si avvalgono dei servizi di questi intermediari, che controllano in parte il mercato della produzione. Aziende molto grandi come Zara o Wal-Mart hanno invece anche rapporti diretti con le fabbriche che realizzano i loro capi d'abbigliamento, commissionando ordini che possono rappresentare anche il 70 o l'80% della produzione di un fornitore, e perciò esercitando su di esso un ampio controllo e una maggiore responsabilità. Le multinazionali, anche quando si avvalgono dei *buyers*, non possono tuttavia ignorare completamente dove vanno a collocare i propri ordini.

C.F.

delimitate e orientate dagli investimenti esteri; luoghi dove si pagano pochissime tasse e le infrastrutture sono quasi gratis. Ma non solo.

Queste aree sono tanto più appetibili se insediate dove c'è abbondanza di manodopera a basso costo, dove le norme sulla sicurezza e sui diritti dei lavoratori sono assenti o molto deboli e poco vincolanti, dove i sindacati non possono entrare o sono ostacolati alla radice. Sembra il ritratto del Bangladesh, nella cui zona franca la portavoce di Abiti Puliti è entrata, sebbene le fosse impedito, per trovare i militari a sorvegliare le aree di produzione manifatturiera.

Trappola per topi

Luoghi chiusi e a volte militarizzati, insomma, dove i diritti evaporano all'interno di un sistema che non si accolla i costi sociali, ma pretende vantaggi fiscali. Anche di questo sistema è figlia la



JOHANNES HOEGBRINK

La strage ininterrotta

Ecco alcuni dei principali incidenti registrati dalla Clean Clothes Campaign nelle fabbriche tessili del Bangladesh a partire dal 2005.

11 APRILE 2005, crollo della fabbrica Spectrum

64 morti, almeno 74 feriti, tra cui diversi lavoratori che hanno subito invalidità permanenti
Buyers della fabbrica: Inditex (Spagna), Carrefour, Solo Invest, Cmt Windfield (Francia), Cotton Group (Belgio), KarstadtQuelle, New Yorker, Bluhmod (Germania), Scapino (Paesi Bassi), New Wave Group (Svezia).
Dettagli dell'incidente: la fabbrica era costruita in una zona paludosa a rischio alluvionale a circa 30 km a Nord-Est di Dhaka. I funzionari della fabbrica hanno dichiarato che c'erano circa 184 lavoratori nell'edificio per il turno di notte, ma secondo alcuni dipendenti la cifra deve essere ricondotta ad almeno 400 persone.

23 FEBBRAIO 2006, incendio alla KTS Textile Industries di Chittagong

61 morti, circa 100 feriti
Buyers della fabbrica: Uni Hosiery, Mermain International, Att Enterprise, Vida Enterprise, Leslee Scott Inc, Ambiance, Andrew Scott.
Dettagli dell'incidente: un incendio, causato da un corto circuito, è scoppiato quando nell'edificio c'erano 400-500 persone. Tra le vittime anche tre ragazze di 12, 13 e 14 anni. Al divampare delle fiamme alcune uscite erano bloccate per evitare i furti e la fuga dei lavoratori, e non vi sarebbe stata alcuna attrezzatura di sicurezza antincendio nell'edificio.

25 FEBBRAIO 2010, incendio alla Garib and Garib

21 morti, circa 50 feriti
Buyers della fabbrica: H&M, Otto, Teddy (brand Terranova), El Corte Ingles, Ulla Popken, Taha Group (marchio LC Waikiki), Provera and Mark's Work Wearhouse.
Dettagli dell'incidente: il fuoco, apparentemente causato da un corto circuito, si è sviluppato al primo dei sette piani dell'edificio e si è propagato rapidamente per la presenza massiccia di materiali infiammabili. Gran parte delle vittime sono morte per il denso fumo che non ha potuto defluire a causa della scarsa ventilazione dei locali. La fabbrica aveva già subito un incendio l'anno prima, con un morto, e ne subirà un terzo ad aprile 2010, senza vittime.

3 DICEMBRE 2011, incendio alla Eurotex (Continental)

2 morti, 64 feriti
Buyers della fabbrica: Tommy Hilfiger (di proprietà della società statunitense Pvh Corp.), Zara (di proprietà della Società spagnola Inditex), Gap (US), Kappahl (Svezia), C&A (Belgio) e Groupe Dynamite Boutique Inc (Canada) - direttamente o tramite subappalto.
Dettagli dell'incidente: Jesmin Akter, 20 anni, aiutante, e Taslima Akter, 22 anni, operaia, sono calpestate a morte dalla folla in fuga per il panico provocato dall'esplosione della caldaia al secondo piano dello stabilimento. Pare che quel giorno alcuni lavoratori avessero segnalato tempestivamente un'anomalia nel funzionamento della caldaia. Le porte tagliafuoco in fondo alle scale erano chiuse, contribuendo al sovraccollamento sulle rampe di una scalinata che poi ha ceduto.



Donne al lavoro in una fabbrica tessile di Dhaka, capitale del Bangladesh. A pag. 58 la fabbrica di Tazreen Fashions, sempre a Dhaka, dove il 24 novembre scorso 124 lavoratori sono morti in un incendio

ABITI PULITI CONTRO ABITI SPORCHI



La Clean Clothes Campaign ha 30 anni di storia di *lobbying* e di *advocacy* (attività di pressione e tutela) per i lavoratori del tessile

ed è sostenuta da una coalizione di 250 organizzazioni partner in tutto il mondo, presenti in 17 Paesi europei con coalizioni nazionali (quella italiana è Abiti Puliti). L'elemento fondamentale di questa campagna è aver messo a punto un sistema di rilevazione dei problemi che parte dal basso e risulta tanto più efficace per informare sui casi meno eclatanti di abusi e incidenti, grazie a una relazione diretta con i soggetti interessati che si trovano sul posto. Sul Bangladesh ha un osservatorio permanente attivo dal 2005, cioè da quando è scoppiata la prima grande tragedia in una fabbrica tessile (Spectrum), con 64 vittime e 74 feriti. La Clean Clothes Campaign ha come *target* di influenza il mercato europeo delle grandi *griffe*, ma rispetto ai casi più complessi e di portata globale, che interessano marchi come Wal-Mart o il mercato americano, lavora in sinergia con altre organizzazioni analoghe, come le statunitensi Wrc (Workers Rights Consortium) e Ilrf (International Labor Rights Forum) o la canadese Maquila Solidarity Network.

C.F.

SITOGRAFIA



www.abitipuliti.org
www.cleanclothes.org

piaga degli incendi nelle fabbriche bengalesi. Che dura da anni in una delle nazioni più povere del mondo eppure, in questo momento, vera potenza nel campo del *ready made garment*, cioè del confezionamento di prodotti di abbigliamento, contrassegnato da uno sviluppo furioso: 5 mila le società e 3 milioni i lavoratori stimati. Un Paese con un'altissima densità di popolazione (circa 150 milioni di abitanti), ma senza un'industria "verticale" dove siano presenti tutti i settori strategici, diversamente da Cina e India, dove la filiera del tessile va invece dal campo di cotone al prodotto finito, con il segmento manifatturiero della trasformazione collegato a quello agricolo.

In Bangladesh no, c'è solo il confezionamento e migliaia di macchine da cucire per un lavoro come quello che si faceva nell'Ottocento in Europa, che ha reso il Paese secondo esportatore mondiale di abbigliamento (nel 2011 circa 17 miliardi di dollari di merce, corrispondenti all'80% delle esportazioni complessive della nazione).

Su questa industria si regge perciò l'economia dello Stato. E sui lavoratori, precari poverissimi e flessibili, specialmente giovani donne, chiusi dentro i luo-

ghi di lavoro, magari con le sbarre alle finestre e le vie di fuga ostruite da pile di vestiti confezionati, circondate da materiali altamente infiammabili.

«Le fabbriche tessili bengalesi sono luoghi infernali – specifica Deborah Lucchetti – grandi palazzi da 7-8 piani che sembrano più che altro delle trappole per topi. La costruzione verticale in un'azienda produttiva è altamente pericoloso, tanto più in edifici costruiti senza nessun tipo di attenzione preventiva agli incendi: qui è normale che tali eventi si verifichino, non si può certo parlare di incidenti! C'è un'industria senza scrupoli, con proprietari che lavorano per il mercato internazionale, e che trattano i lavoratori come bestie». ■



JOHANNES HOCEBRINK